

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Paolo Gambetta

TENEBRE NELL'ANIMA

Il prezzo della pace

Capitolo 1 - L'ANALISI

«È comodo? Ha freddo? Se non si sente a suo agio me lo dica, tranquillamente. Deve sentirsi rilassato, libero da qualsiasi fastidio.»

Stefano lo osservava con calma, la voce bassa e il sorriso appena accennato. Leonardo, invece, era teso come una corda di violino. Si sentiva ridicolo, quasi colpevole, come se il solo essere lì fosse una sconfitta. Non era mai stato in analisi, ma aveva letto abbastanza libri di psicologia da credere di sapere come funzionasse. Il divano, le domande, i silenzi. Forse, però, erano libri vecchi, scritti in un'epoca in cui la mente umana sembrava più semplice.

Si sdraiò con esitazione. Il divano — o forse un lettino travestito da divano — era sorprendentemente comodo. I cuscini lo accolsero come un abbraccio e, per la prima volta da giorni, sentì il corpo distendersi.

«Allora, di cosa parliamo?» chiese lo psicologo, prendendo posto su una poltrona laterale. «Vuole raccontarmi cosa l'ha portato qui? Non si preoccupi della forma, parli come le viene. Io ascolto.»

Leonardo rimase in silenzio. Il ticchettio dell'orologio riempiva la stanza, preciso come un metronomo. Pensò al costo della seduta e, da buon genovese, decise che non avrebbe sprecato quella mezz'ora.

«Vede, dottore... scusi, lei è un medico vero?»

Stefano sorrise. «Non nel senso tradizionale. Sono laureato in psicologia, ho fatto il tirocinio, superato l'esame di Stato e sono iscritto all'albo. Non sono un medico, ma un professionista della salute mentale.»

«Ah... capisco. Non volevo fare gaffe.»

«Facciamo così: mi chiami per nome. E diamoci del tu, se le va.»

«Va bene. Io sono Leonardo, come sai già. E tu...?»

«Stefano. Piacere. Bene, Leonardo, direi di cominciare. Dimmi: perché sei qui?»

Leonardo esitò ancora un istante, poi abbassò lo sguardo.

«Sono cresciuto in una famiglia complicata. Mio padre era un brav'uomo, ma debole. Non sapeva imporsi, temeva sempre di disturbare. Mia madre, invece, era l'opposto, decisa, autoritaria.

Comandava lei, sempre. Io, in mezzo, non sapevo mai a chi rivolgermi. Quando chiedevo aiuto, mio padre taceva e mia madre mi liquidava dicendo che annegavo in sciocchezze.»

Stefano lo ascoltava in silenzio, le mani intrecciate sulle ginocchia.

«Nulla di nuovo, Leonardo. Succede più spesso di quanto pensi. Sono eredità che ci portiamo dentro: modelli che si cristallizzano e a volte impediscono di crescere davvero. Ma dei tuoi genitori parleremo con calma, un'altra volta. Ora, invece, vorrei che mi dicessi cos'è che ti ha spinto a venire qui. Proprio oggi.»

Leonardo rimase immobile. Guardava il soffitto, ma in realtà fissava qualcosa dentro di sé: un pensiero, un ricordo, o forse un'immagine che non voleva tornare a vedere.

«Non saprei da dove cominciare,» disse infine. «Forse non è successo niente di preciso. O forse sì, ma non riesco a capirlo. È come se qualcosa si fosse spezzato, un giorno, senza rumore.»

Stefano non intervenne. Lasciò che le parole si depositassero da sole, come polvere nell'aria.

«Negli ultimi mesi dormo male. Mi sveglio con la sensazione di aver parlato con qualcuno, ma non ricordo con chi. A volte mi sembra di udire ancora la voce, quando apro gli occhi. Una voce calma, ferma. Non spaventosa, ma... presente.»

Il terapeuta alzò lo sguardo dal taccuino.

«Hai provato a scrivere quello che ricordi?»

«Ci ho provato, ma quando prendo la penna mi sembra di mentire. Come se la voce sapesse che la sto tradendo.»

Un sorriso teso increspò il volto di Stefano. «Tradendo?»

Leonardo si voltò verso di lui. Per la prima volta lo guardò davvero.

«Sì. Non so come spiegarlo. È come se non volesse essere nominata. Quando cerco di raccontarla, qualcosa dentro di me si blocca. Le parole diventano pesanti, come se non fossero più mie.»

Nella stanza calò un silenzio improvviso. Si udiva solo il respiro di entrambi, lento, sincronizzato.

Poi, un colpo secco. Il termosifone che si assestava. Ma Leonardo sussultò, come se quel suono avesse avuto un significato preciso, personale.

Stefano annotò qualcosa, poi tornò a fissarlo.

«Va bene. Oggi inizieremo da lì. Da quella voce.»

Leonardo annuì. Ma dentro di sé, seppe che quella voce non era “cominciata”. Era tornata.

Stefano restò immobile per qualche secondo, la penna sospesa a mezz’aria. Non era raro che i pazienti parlassero di voci o presenze, ma nel tono di Leonardo c’era qualcosa di diverso. Non nella voce — nel ritmo. Parlava con una calma innaturale, quasi fosse in trance.

«Da quanto tempo la senti?» chiese infine.

Leonardo esitò. Poi sorrise, un sorriso piccolo, estraneo.

«Da sempre, credo. Ma per anni non ci ho fatto caso. Era solo un mormorio, come un pensiero che non è tuo ma ti attraversa. Poi, qualche mese fa, ha cominciato a parlarmi. Chiaramente. Non nel sonno. Da sveglio.»

Stefano si sporse leggermente in avanti.

«E cosa ti dice?»

Leonardo lo fissò. I suoi occhi, chiari, avevano una trasparenza inquietante.

«Mi fa domande. Come quelle che fai tu.»

Un silenzio cadde tra i due.

Stefano si rese conto di aver trattenuto il respiro e lo lasciò uscire lentamente. Non volle interrompere il contatto visivo, ma dentro di sé qualcosa si irrigidì. Non era paura. Era una sensazione più sottile: *intrusione*. Come se, per un attimo, la stanza non appartenesse più a lui.

«Ti fa domande su cosa?»

Leonardo abbassò lo sguardo. «Su di te.»

La frase rimase sospesa nell’aria, priva di logica ma piena di senso. Stefano deglutì.

«Su di me?»

Leonardo annuì, senza alzare gli occhi.

«Sì. Mi ha chiesto se mi fido. Se credo davvero che tu possa aiutarmi.» Il terapeuta posò lentamente la penna sul taccuino.

Fu allora che notò un dettaglio insignificante, ma sufficiente a fargli distogliere lo sguardo, la lancetta dei secondi, sull’orologio da parete, si era fermata. Non stava più ticchettando.

Durò solo un istante. Poi il meccanismo riprese a muoversi, regolare, come se nulla fosse accaduto.

Stefano sorrise, più per rompere la tensione che per reale ironia.

«Forse dovrei finalmente cambiare le batterie,» mormorò, quasi tra sé.

Sapeva bene che l'orologio non aveva nulla di strano, da giorni pensava di sostituire le pile, ma non aveva mai trovato il tempo. Quel frammento di distrazione, però, gli fu utile. Gli concesse di allontanarsi per un attimo da Leonardo, di riprendere fiato. La seduta poteva concludersi lì.

Stefano distolse lo sguardo dall'orologio e tornò su Leonardo.

«Va bene,» disse, cercando di riordinare il tono. «Hai fatto bene a venire. Parlare di ciò che senti è già un passo avanti.»

Leonardo sorrise, ma non rispose. Guardava fisso un punto dietro di lui, come se la parete gli restituisse un'immagine invisibile.

«Ti vedo stanco,» aggiunse Stefano. «Forse per oggi possiamo fermarci qui.»

Leonardo annuì piano, ancora assorto. Quando si alzò, fece un gesto che Stefano non comprese subito: passò un dito sul bracciolo del divano, lentamente, come a tracciare una linea. Poi mormorò qualcosa, un suono breve, quasi impercettibile.

Stefano non capì le parole, ma sentì chiaramente che erano parole.

«Scusa?» chiese, voltandosi.

Leonardo scrollò le spalle. «Nulla. Pensavo ad alta voce.»

Poi si mise il cappotto e, con passo tranquillo, uscì dalla stanza.

La porta si richiuse. Il silenzio tornò a occupare lo spazio.

Stefano rimase seduto per un minuto, forse due. Sentiva il proprio cuore battere più veloce del normale. Prese il taccuino e rilesse l'ultima annotazione: *voce interna – proiezione – distacco emotivo*.

Poi la penna gli cadde di mano.

E se quella voce non fosse un semplice sintomo, ma il riflesso di qualcosa di più profondo, forse di una mente che si è spezzata da tempo?

E se quella frattura fosse antica, rimasta nascosta per anni sotto una parvenza di normalità?

Si riscosse, infastidito da se stesso. No, non doveva lasciarsi suggestionare. Ma più cercava di allontanare quell'idea, più sentiva crescere una sensazione scomoda: forse Leonardo non era un paziente come gli altri.

Forse non aveva bisogno di uno psicologo. Forse aveva bisogno di uno psichiatra.

E per la prima volta da molto tempo, Stefano si sorprese a domandarsi se nella sua stanza fosse davvero solo.

Stefano, a mente fredda, provò a dirsi che sì, probabilmente avrebbe dovuto concedergli almeno un'altra seduta. Una sola. Non per indulgenza, ma per rigore.

Leonardo non mostrava i segni tipici della depressione. Non c'era rallentamento, non c'era senso di colpa, non c'era l'ombra della disperazione.

E non era nemmeno psicotico nel senso classico del termine. Non controllava porte e finestre. Non temeva contaminazioni. Non chiedeva rassicurazioni. Non cercava di difendersi dal mondo.

Le voci non lo spaventavano.

Le ascoltava.

Le riferiva con precisione, come se stesse descrivendo un fenomeno meteorologico.

Stefano iniziò a percepire un'inquietudine nuova. Non era l'ansia di fronte alla follia. Era l'imbarazzo di fronte a qualcosa che non riusciva a nominare.

Non poteva ancora formulare una diagnosi.

Ma iniziava a temere il momento in cui avrebbe potuto farlo.

Perché alcune etichette non tranquillizzano.

Alcune aprono scenari.

Per la prima volta si chiese se la sua esitazione fosse prudenza clinica o istinto di difesa.

Aveva avvertito quella sensazione sgradevole — la stessa che ora cercava di smontare pezzo per pezzo — come se Leonardo non fosse soltanto un paziente difficile, ma qualcosa di più instabile. Pericoloso, aveva pensato.

E già quel termine lo infastidiva.

La sua professione non poteva permettersi derive emotive.

Il disagio, lo sapeva bene, è spesso una reazione dello psicologo, non del paziente.

Una proiezione.

Un riflesso.

Forse aveva tratto conclusioni affrettate.

Forse si era lasciato suggestionare da dettagli irrilevanti, un silenzio troppo lungo, uno sguardo che non si abbassava, una frase detta con un tono che non combaciava con il contenuto.

Nulla che, preso singolarmente, potesse giustificare quell'irritazione sottile che ancora gli stringeva lo stomaco.

Leonardo non aveva mostrato aggressività. Non aveva manifestato deliri evidenti.

Aveva parlato di una voce, sì — ma quante volte i pazienti parlano di voci interiori?

Metafore. Costruzioni mentali. Linguaggi simbolici.

No, doveva essere più onesto con se stesso.

Il problema non era *cosa* Leonardo aveva detto.

Era *come* lo aveva detto.

Stefano si sedette alla scrivania e aprì il fascicolo.

Rilesse gli appunti con attenzione professionale, come se fossero stati scritti da un altro.

Famiglia disfunzionale. Padre remissivo. Madre dominante.

Quadro noto. Fin troppo noto.

Educazione.

Ecco, forse era lì il nodo.

Processi educativi complessi, contraddittori, mai risolti.

Identità cresciute senza confini chiari, senza una voce autorevole a cui potersi opporre.

E poi c'era l'altro punto.

Quello che aveva sfiorato appena, per prudenza o per pigrizia.

Il sesso.

Si irrigidì leggermente sulla sedia.

Non era un tema che amava affrontare senza necessità, eppure sapeva che evitarlo significava rinunciare a comprendere una parte essenziale della psiche.

Freud, volente o nolente, aveva lasciato un segno indelebile.

Il sesso è il cardine della nostra esistenza.

Una frase abusata, certo. Ma non per questo falsa.

Con Leonardo non era entrato lì.

Aveva lasciato che il discorso scivolasse altrove, come se qualcosa — in lui, più che nel paziente — avesse preferito rimandare.

Forse quella voce non era altro che una compensazione.

Un oggetto interno.

Una costruzione nata dove il desiderio non aveva mai trovato parole.

Stefano sospirò.

Sì, un'altra seduta era necessaria.

Non per curiosità.

Non per timore.

Per correttezza clinica.

Eppure, mentre chiudeva il fascicolo, gli tornò in mente un dettaglio che non aveva annotato.

Un dettaglio inutile, apparentemente.

Il modo in cui Leonardo aveva sorriso quando aveva parlato della voce.

Non un sorriso di sollievo.

Non uno di difesa.

Un sorriso di riconoscimento.

Stefano spense la luce dello studio.

Si disse che stava esagerando.

Che era stanco.

Che il lavoro, a volte, gioca strani scherzi.

Ma quella notte, per la prima volta da anni, sognò una voce che gli faceva domande.

E al risveglio, non ricordava più se aveva risposto.

Leonardo arrivò puntuale.

Forse troppo.

Stefano lo notò subito: non c'era traccia dell'esitazione della prima volta.

Niente sguardi persi, nessuna incertezza nel togliersi il cappotto. Si sedette sul divano con un gesto naturale, come se quel posto gli appartenesse già.

«Come stai?» chiese Stefano, con il tono misurato di chi non vuole concedere appigli.

Leonardo sorrise.

«Meglio.»

Una risposta semplice.

Troppo semplice.

Stefano annuì, prese il taccuino, ma non scrisse.

Decise di iniziare da dove, deliberatamente, aveva evitato di andare la volta precedente.

«L'altra volta abbiamo parlato della voce,» disse. «Oggi vorrei capire meglio *te*. Le tue relazioni. Il modo in cui vivi l'intimità.»

Leonardo non parve sorpreso.

Anzi, inclinò appena il capo, come se stesse aspettando quella domanda.

«Intimità?» ripeté. «In che senso?»

«In senso ampio,» precisò Stefano. «Affettivo. Sessuale. Emotivo.»

Per la prima volta, qualcosa cambiò nel volto di Leonardo.

Non un disagio.

Un'attenzione più acuta.

«Lei pensa che c'entri,» disse. Non era una domanda.

Stefano si concesse una breve pausa. «Penso che evitare l'argomento sarebbe poco onesto.»

Leonardo rimase in silenzio.

Poi parlò, ma non guardando Stefano.

«Sono sempre stato... in ritardo,» disse. «Rispetto agli altri.»

«In ritardo come?»

«Nel desiderio. Nell'attrazione. Nei gesti che sembrano naturali per tutti.»

Si strinse nelle spalle. «Non è che non provassi nulla. È che non sapevo *quando* provarlo.»

Stefano ascoltava con attenzione, ma dentro di sé avvertì una lieve frizione.

Leonardo non stava raccontando.

Stava scegliendo cosa dire.

«E ora?» chiese.

Leonardo alzò lo sguardo.

I suoi occhi erano limpidi, quasi sereni.

«Ora non ho più dubbi.»